

Life & Style

La grammatica fondamentale di una politica a misura d'uomo

MASSIMO NARO

Il pensiero e l'azione politica di don Luigi Sturzo furono sorretti da un vigoroso nerbo spirituale, oltre che da una solida base culturale e da una versatile attitudine intellettuale. Del resto, quando si dice cultura – al livello di personaggi come Sturzo – si dice anche spiritualità. La quale per lui consisteva nella valorizzazione del vissuto concreto (storico, sociale, artistico, anche economico e politico), reso trasparenza di un realissimo – ancorché invidente – sfondo soprannaturale, costitutivo delle più sottili fibre dell'esistenza umana.

Si trattava di una spiritualità integrale, tipicamente cristiana, coerente cioè alla logica dell'incarnazione. Quando, ormai sul finire della sua vita, nel titolo di un suo articolo apparso il 2 marzo 1957 su "Il Popolo", don Sturzo si chiede se l'uomo politico possa essere «cristiano integrale», si riferirà appunto alla possibilità di una spiritualità non più scissa tra azione e contemplazione, o tra le opere di carità e le pratiche di devozione, o tra la solitaria meditazione sulla salvezza della propria anima e l'accesso dibattuto su come realizzare il bene comune.

In questa prospettiva, Sturzo parlava di un «Vangelo nascosto in petto», espressione che rivela suggestivamente l'intuizione principale della sua cultura politica e della sua spiritualità, vale a dire l'aconfessionalità del Partito Popolare. L'aconfessionalità non coincide con la laicità della politica come oggi la intendiamo. Secondo Sturzo, i cristiani chiamati all'agone politico, peraltro dentro un partito anch'esso d'ispirazione cristiana, rimangono consapevolmente e convintamente tali, ma senza divise, senza etichette, senza distintivi, parlando la stessa lingua degli altri soggetti politici, incontrandoli sul loro stesso campo d'azione, nelle scuole, nelle fabbriche, nelle zolfare, nei campi agricoli, nelle cooperative e nei consorzi, nei consigli comunali e, finalmente, in Parlamento. L'aconfessionalità, perciò, non era sospensione della fede, né tantomeno rinuncia al Vangelo, bensì presa di posizione: non più nel tempio o nei suoi paraggi (le famigerate sacrestie), ma in piazza e, quindi, in seno alla città degli uomini.

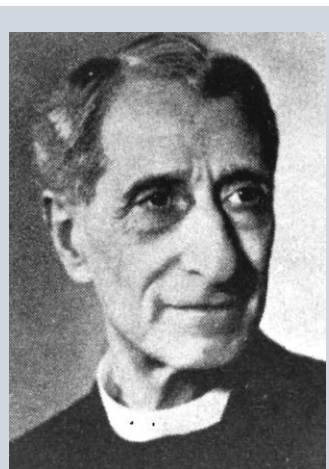
Così Sturzo si collocava nella modernità. Era questa la sua condizione culturale e spirituale, che patinava di novità la sua proposta sociale e politica, fornendogli obiettivamente una marcia in più: non semplicemente rispetto ai suoi



UN'IMMAGINE CHE RITRAE MARIO SCELBA (A SINISTRA) CON DON LUIGI STURZO

Don Luigi Sturzo e la spiritualità del municipalismo

Domani a Caltanissetta il convegno di studi dedicato all'impegno politico nella "sua" Sicilia



Si svolgerà domani, a partire dalle ore 9,00 al Teatro Regina Margherita di corso Vittorio Emanuele II, a Caltanissetta, il Convegno di studi "Il municipalismo di Luigi Sturzo", organizzato dal Centro Studi Cammarata di San Cataldo e dall'Istituto Sturzo di Roma.

contemporanei, ma anche rispetto a noi. Egli sapeva che il cattolicesimo doveva una buona volta accettare la sfida della modernità: essere non del mondo eppure nel mondo, coerentemente alla preghiera di Gesù per i suoi discepoli («Non ti chiedo di toglierli dal mondo»). Questo essere nel mondo è una dimensione non solo sociale e politica, ma anche spirituale e teologica: è il posto che Dio stesso, Spirito e Verità, ha scelto di occupare nell'ora dell'incarnazione. Il Concilio Vaticano II ha tradotto in magistero questa intuizione lì dove parla dell'indole secolare dei battezzati laici, vocati a consegnare a Dio il mondo a partire dal suo di dentro. Sturzo, per parte sua, investiva questa consapevolezza credente addirittura in un progetto politico opportunamente e inevitabilmente acfessionale.

Questo progetto venne abbozzato nel 1902 a Caltanissetta, nella riunione dei consiglieri comunali siciliani appartenenti al movimento cattolico ed eletti in varie liste civiche. Nel discorso fatto da Sturzo in quell'occasione il municipalismo era indicato come la grammatica fondamentale di una politica a misura d'uomo, di cui innanzitutto i cattolici avrebbero dovuto assumersi l'impegno,

dato che essi sanno bene che ogni essere umano è ad immagine di Dio. Sarebbe utile riportare all'odierno scenario politico la riflessione sturziana sul municipalismo cristiano. Anche oggi, difatti, come all'inizio del Novecento, i cattolici sembrano del tutto irrilevanti nella politica nazionale, ormai privi di una loro forma-partito tramite cui esprimere una visione della società ispirata alle esigenze etiche del vangelo. E anche la generale attenzione culturale sui temi politici e sociali è in calo perché non più sostenuta da una consapevole tensione spirituale: senza ispirazioni profonde non possono esserci neppure alte aspirazioni. Sturzo si muoveva in un'analogia situazione, all'indomani dell'Unità. Per smarcarsene, incoraggiò l'impegno del movimento cattolico anche in politica, a cominciare dagli enti locali. Da lì sortì la rete di amministratori radunata nel 1902 a Caltanissetta. Da quella vicenda apprendiamo che la presenza dei cattolici in politica si giustifica se è motivata dall'onesta preoccupazione per i bisogni concreti della gente e se sostenuta dalla disponibilità a farsene carico, per riconoscere dignità personale a tutti, specialmente ai più socialmente deboli.

IL FIL ROUGE DELLA LEGALITÀ

IL DISINNESCO DELLA BOMBA ATOMICA E LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE

GIOVANNI D'ANGELO

Si è discusso tanto, e con toni alti, nelle scorse settimane, sulla riforma della prescrizione dei reati proposta da deputati del M5S, "patrocinata" dal guardasigilli Bonafede e contestata dall'ala leghista del governo al punto da essere definita dalla ministra Bongiorno una «bomba atomica» sul processo penale.

L'ordigno nucleare, con l'accordo delle parti in causa, è stato per ora collocato in zona di sicurezza. Per tentare di capire come e dove la «bomba» è stata messa in quarantena va fatto cenno al contesto in cui è nata ed è stata composta la contesa dei due partiti di governo.

Da almeno tre decenni la strategia dei soggetti politici, di governo e di opposizione ha privilegiato, nella narrazione della realtà, la sua apparenza rispetto alla sua autenticità. La tendenza è andata di pari passo con la dilatazione dei mezzi di comunicazione raggiungendo i livelli attuali. Che sono tanto alti da spiegare teorie che prospettano una democrazia diretta, espressione della Rete, quale unica fonte di mediazione tra "popolo" e istituzioni, sostitutiva di un Parlamento - asserito come - inutile. Al netto di queste costruzioni velleitarie, va sottolineata la tendenza, ormai di sistema, a fare della propaganda un metodo di governo, col risultato che allo iato tra realtà apparente e autentica corrisponde quello tra programmi annunciati e realizzati. L'attitudine ha assunto dimensioni inquietanti, col governo in carica, per via della netta contrapposizione degli obiettivi politici dei due partiti che lo sostengono. Che provoca l'enfaticizzazione degli annunci delle rispettive proposte di riforma e la situazione anomala di due forze di governo che si alternano nel ruolo di forze di opposizione, si mettono poi d'accordo, perché debbono farlo "per contratto", mentre le aspettative crescono e i problemi restano.

È in questo contesto che il M5S, andato al potere sfruttando abilmente la grancassa mediatica, vede come un ostacolo da rimuovere la libera stampa contro la quale ha scatenato una guerra che svela l'anima autoritaria e la debolezza sostanziale del suo progetto politico. Ed è, questo, il contesto in cui è stata accantonata la proposta di blocco della prescrizione dei reati dopo la sentenza di primo grado.

La riforma, inserita con un emendamento nel ddl anticorruzione, è stata propagandata dai "5 Stelle" come mezzo risolutivo per debellare l'impunità penale. Dalla dal guardasigilli Bonafede e contestata dall'ala leghista del governo al punto da essere definita dalla ministra Bongiorno una «bomba atomica» sul processo penale. L'aspro confronto è stato ricomposto col differimento dell'efficacia della disciplina al 2020, dopo la riforma del processo penale. Il vice premier capo dei "5 Stelle" ha perciò annunciato: «Basta impuniti! Finalmente le cose cambiano davvero». L'affermazione è meno roboante di quella con cui si annunciò, dopo l'accordo per l'inserimento del reddito di cittadinanza nella legge finanziaria, la sconfitta della povertà. Ma esprime un trionfalismo che cozza coi dati reali. Per la semplice ragione che il blocco della prescrizione dopo la sentenza di primo grado è stato rinviato al 2020, con l'intesa che opererà dopo la riforma, entro il 2019, della giustizia. Ora, a parte il fatto che in ogni caso il blocco della prescrizione in concreto opererebbe tra circa cinque anni, ci si chiede: e se questa riforma del processo non sarà fatta? Ha risposto la ministra Bongiorno: «Faremo un vertice come questo». Che vuol dire: troveremo un altro compromesso. Ergo: arma nucleare disinnescata.

Al dunque, ciò che purtroppo conta è che il fragore di queste contese non produce alcuna misura che sia in concreto utile al migliore funzionamento del sistema giudiziario e alla tutela dei diritti dei cittadini.

È infatti facile prevedere che in una situazione in cui le forze di governo fino a maggio 2019 saranno impegnate a combattere, all'esterno, contro l'Unione europea, e all'interno, contro gli organi di controllo, istituzionali e sociali, "non allineati", ci sarà poco spazio per mettere a punto le basi solide di una riforma della giustizia che trovi il consenso "per contratto" dei partiti di governo.

L'annuncio del guardasigilli di una riforma "epocale" della giustizia prelude, perciò, ad un percorso accidentato e lungo verso una destinazione incerta. Sarebbe un buon inizio, per il sollievo di avvocati, magistrati e cittadini, l'aumento in tempi rapidi degli organici di magistrati e personale giudiziario, prima improcrastinabile misura di sostegno dell'organizzazione degli uffici giudiziari.

L'APPUNTAMENTO

Domani la presentazione del libro "Catania 1945-1963"

Un doppio, importante, appuntamento quello che riguarda il libro di Giovanni D'Angelo "Catania 1945-1963 - Quella fervida attesa di futuro" (Giuseppe Maimone Editore).

Il volume, infatti, sarà presentato proprio domani (venerdì 16) alle 17,30, presso la Libreria Catania Libri di viale Regina Margherita 2 H, a Catania, saranno presenti all'incontro, per discuterne con l'autore, il giudice Sebastiano Ardita e il giornalista Piero Maenza.

Contemporaneamente, proprio in questi giorni, è stata ufficialmente annunciata la notizia del conferimento del Premio Letterario Internazionale "Nino Martoglio", giunto alla XXXII edizione, al libro di Giovanni D'Angelo. Il premio verrà consegnato il prossimo sabato 24 novembre



bre nel corso della tradizionale cerimonia che si svolgerà a partire dalle 17.30 al Teatro Nino Martoglio di Belpasso.

SCRITTI DI IERI

Come siamo caduti davvero in basso

Gli impropri dei grillini contro i giornalisti definiti "nemici", hanno ormai abbassato il livello della democrazia

TONY ZERMO

Intestellati saranno inviperiti per le critiche dei giornali, che per la verità non sono mai stati teneri con loro, ma il turpiloquio non è ammissibile. Se i governanti si permettono di definire le giornaliste puttane e i giornalisti servitori sciocchi dei loro padroni, allora si sta perdendo non solo quel minimo di cortesia necessaria nei rapporti politici, ma anche le buone maniere fondamento del vivere civile e semplicemente della democrazia. Nessuno si può permettere un linguaggio da taverna, nemmeno se è un artista di fama internazionale: Franco Battiato, che era stato nominato da Crocetta assessore regionale, venne spodestato dopo tre mesi quando definì puttane le donne che sedevano in Parlamento. Non si può dire tutto quello che passa per la testa, altrimenti diventa turpiloquio. Di Maio e Di Battista sono stati così violenti nel criticare la stampa dopo l'assoluzione della Raggi, sindaco di Roma, che hanno oltrepassato i limiti della decenza fino a spingere i giornalisti a scendere ieri in piazza.

Il fatto è che il governo gialloverde ha



LA MANIFESTAZIONE DI TORINO

inaugurato uno stile da suburra che abbassa il livello politico e getta il discredito sugli stessi attuali governanti.

Firenze Sarzanini sul Corriere della sera ricorda come poche mesi fa Di Maio attaccava il capo dello Stato Sergio Mattarella chiedendo che fosse messo in stato d'accusa perché non accettava come ministro dell'Economia Paolo Savona. «I toni non si abbassano e così capita che anche il ministro Salvini dica frequentemente "me ne frego" o "mi fa schifo" e parlando in diretta su Facebook dal suo ufficio al Viminale arrivi a usare come intercalare la parola "cazzo". Senza dimenticare di avere detto a Juncker "io parlo solo con le persone sobrie". Di Maio da parte sua, quando non c'era copertura finanziaria per le tante promesse fatte agli elettori, se n'è uscito dicendo che «un ministro dell'Economia serio i soldi li trova». E Tria ha fatto il miracolo di triplicarli come i pani e i pesci.

Non è questione di buone maniere, in gioco c'è la credibilità di chi governa. Sarebbe bene tenerlo presente, almeno fino alla prossima parolaccia. Anche perché i governi passano, la carta stampata no, o almeno non ancora.